

I primi risultati dello spoglio confermano la vittoria dei «no» nel referendum sul piano Vance-Owen. Alta l'affluenza alle urne

Firmato un cessate il fuoco a Sarajevo tra Mladic e il capo delle milizie croate. Combattimenti nelle zone di Mostar e Brcko

I serbi di Bosnia contro tutti

Mosca: questo voto non conta, rinforziamo i caschi blu

I primi risultati parziali confermano le previsioni: i serbo-bosniaci respingono il piano Vance-Owen. Alta l'affluenza alle urne. A Sarajevo Mladic e Petkovic, comandanti delle forze serbe e croate in Bosnia firmano un cessate il fuoco. Si continua a combattere a Mostar tra croati e musulmani e a Brcko tra musulmani e serbi. Mosca favorevole a mandare nuove truppe Onu in Bosnia.



Soldato musulmano punta l'arma sulle posizioni serbe presso Sarajevo. In alto, un militare in divisa depone la scheda nell'urna a Pale.

PALE. I primi dati parziali dello spoglio confermano le previsioni della vigilia: i serbo-bosniaci hanno detto no al piano Vance-Owen per la ristestimazione territoriale dell'ex Repubblica jugoslava. Il risultato era scontato, dopo che il Parlamento di Pale aveva già respinto il piano una settimana fa. L'informazione e la propaganda del resto sono stati a senso unico verso il rifiuto di quella che veniva presentata come un'ingiustizia con sanzione internazionale. Gli organizzatori del referendum vantavano ieri sera il successo della loro iniziativa, a prescindere dai risultati ancora non noti, mettendo in evidenza l'alta affluenza alle urne. «È un dato di fatto che questa consultazione sia stata un successo, poiché vi ha partecipato oltre la metà degli aventi diritto al voto», ha commentato il presidente del comitato organizzatore del referendum, Petko Cancar. Le operazioni di voto,

assicurava Cancar, si sono svolte senza problemi, e molti elettori hanno esibito al seggio i loro documenti di identità di «profughi» provenienti da altre zone della Bosnia, mentre altri si sono presentati come serbi bosniaci provenienti da Serbia e Montenegro. Le autorità della Repubblica di Serbia, il cui governo si dichiara ufficialmente contrario a questo referendum, non avevano consentito sabato che si svolgesse la consultazione popolare fra i quasi 500.000 profughi provenienti dalla Bosnia, ma ieri hanno finito per cedere aprendo due seggi di voto a Belgrado, ove risiede quasi un terzo dei profughi stessi. Mentre gli ultimi elettori serbo-bosniaci affluivano ai seggi, a Sarajevo veniva firmato l'ennesimo cessate il fuoco, il terzo nel giro di otto giorni. Questa volta al tavolo negoziale erano seduti i comandanti delle forze serbe e croate di Bo-

sna, rispettivamente Ratko Mladic e Milivoj Petkovic. A promuovere l'intesa è stato ancora una volta il generale Philippe Morillon, comandante delle truppe Onu. L'otto maggio avevano siglato una tregua serbi e musulmani, poi, il dodici, era stata la volta di musulmani e croati. Ma né l'uno né l'altro accordo è stato rispettato. Ancora ieri infatti si

combatteva tra serbi e musulmani a Brcko, e tra croati e musulmani a Mostar. L'otto maggio il terzo cessate il fuoco poteva fare la stessa fine. Mladic e Petkovic hanno concordato comunque la fine delle ostilità lungo le «linee di contatto» tra le loro milizie, ad esempio nella valle della Neretva, e nel cosiddetto corri-

doio di Posavina. Le parti si impegnano anche a scambiarsi i prigionieri di guerra al più tardi entro il primo giugno prossimo, e le spoglie delle vittime dei combattimenti non oltre il primo luglio. Si promettono altresì libertà di movimento ai civili e libertà di circolazione per i convogli che recano aiuti umanitari. Drammatica sarebbe la si-

tuazione di 1800 civili musulmani, tenuti prigionieri dai miliziani croati a Mostar. L'Unprof (Forza di protezione Onu) ha «protestato vigorosamente» esigendo la loro «immediata liberazione». I prigionieri sarebbero in buone condizioni di salute, a parte un piccolo gruppo che è stato percosso durante i primi interrogatori. Ma secondo quanto



Afghanistan

Battaglia tra milizie a Kabul

KABUL. Le truppe del ministero della Difesa afgano e della milizia alleata comandata da Abdul Rashid Dostam hanno sferrato ieri una massiccia offensiva contro le forze nemiche nella parte meridionale di Kabul. Nei combattimenti i governativi hanno utilizzato carri armati ed artiglieria pesante ed hanno fatto intervenire persino l'aeronautica militare che ha bombardato le postazioni dei ribelli. Molti razzi scagliati dall'una o dall'altra parte hanno colpito bersagli sbagliati, distruggendo abitazioni civili.

Nella capitale afgana la guerra è esplosa in tutta la sua virulenza mercoledì scorso e da allora le vittime, tra morti e feriti, sarebbero già duemilacinquecento. La ripresa dei combattimenti segna il definitivo fallimento degli accordi sottoscritti tra le varie fazioni due mesi fa ad Islamabad grazie alla mediazione del governo pakistano. L'intesa prevedeva che Burnahuddin Rabbani rimanesse nella carica di capo di Stato, ma il posto di primo ministro venne assegnato a Gulbuddin Hekmatyar, sino a quel momento strenuo avversario di Rabbani e soprattutto del ministro della Difesa Ahmed Shah Massud. Hekmatyar ha subito posto condizioni: alla Difesa voglio mandarci chi voglio io. Ed a quel punto era chiaro che l'accordo non sarebbe mai stato applicato e che si stava profilando l'ennesima prova di forza tra Hekmatyar e Massud.

A fianco del primo sono scesi in campo gli sceiiti del Wakdat, mentre, sino a mercoledì scorso, non era chiaro quale scelta avrebbe fatto la potente milizia di Dostam. Quest'ultimo era stato a lungo alleato di Massud, ma da qualche mese si era defilato in posizione neutrale.

La locomotiva europea imballata da mille crisi s'affida a Copenaghen per riprendere velocità «Qualche mese fa il voto di domani poteva essere ininfluente, oggi è una prova decisiva»

Ai danesi la chiave dell'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

COPENAGHEN. Sino a qualche mese fa era facile incontrare esponenti anche autorevoli della commissione esecutiva di Bruxelles che, tra il serio e il faceto, affrontavano il problema del referendum danese utilizzando a prima vista «argomenti» paradossali: «vuole sapere cosa spero nel profondo del mio cuore europeista sull'esito del voto di Danimarca? - ci diceva un alto funzionario francese in gennaio - Ebbene: io spero ardentemente che dicano no. Crede sia pazzo? No, è che non ne posso più di questo gioco al massacro, del grande equivoco, dei tranelli inglesi, di quest'aria rarefatta che si respira a Bruxelles. Siamo tutti terrorizzati di compiere una mossa sbagliata, di prendere una decisione che ci rimbalzi in faccia come un elastico. Come fu nel giugno scorso quando ci accusarono di essere i responsabili del primo voto negativo contro Maastricht. Il 18 maggio se la Danimarca dice no, se ne va dalla Cee, e subito dopo se ne andrà anche la Gran Bretagna. Resteremo in dieci e an-

dremo avanti in dieci ma almeno tutti convinti che vogliamo costruire l'Europa, un'Europa più piccola, senza nemici all'interno e quindi anche più capace di offrirci al mondo come punto di riferimento. Allora chi vorrà entrare farà domanda sapendo bene perché e dove vuole andare». Radicale, «estremista», il nostro interlocutore fotografava abbastanza bene la frustrazione dei grandi palazzi di Bruxelles esasperati dalla consegna del silenzio che il grande capo Jacques Delors aveva dato. E così è stato in questi mesi, dal Consiglio europeo di Edimburgo. Informazioni dosate con il contagocce, risposte burocratiche e attività sotto ritmo. Solo gli inglesi scatenati, pronti ad approfittare della più piccola scivolata degli euroburocrati. Mesi tristi, noiosi. Una settimana fa siamo andati a ritrovare il nostro funzionario e gli abbiamo ricordato quel vecchio colloquio: «Ho cambiato idea - ci ha risposto - la Danimarca deve dire sì. Siamo troppo deboli per poter accettare la sfida dell'andare

Gli ultimi sondaggi danno il «sì» al 49%

COPENAGHEN. Il 49 per cento dei danesi si appresterebbe a votare in favore del trattato di Maastricht nel referendum di domani, il secondo su questo tema dopo quello del 2 giugno scorso in cui il «no» ebbe una stretta maggioranza. L'ultimo sondaggio Gallup è stato pubblicato ieri, è stato condotto fra l'11 e il 14 maggio e ha interessato 10078 persone. Il campo del «no» è leggermente aumentato raggiungendo il 33% dei suffragi. L'anno scorso, a tre giorni dalla votazione, i sondaggi davano il 43% dei danesi a favore dell'unione europea e il 35% di contrari. Il trattato di Maastricht fu respinto con il 50,7% dei voti.

anche cosa succederà nel caso, probabilmente, stando ai maledetti sondaggi, di una risposta positiva. A quale velocità ripartirà la locomotiva? Sicuramente bassa e non sarà una crociera. Il motore europeo è spaventosamente imballato: il disegno dell'Unione economica e monetaria, della moneta unica entro il '99, ha perso molti pezzi. Se consideriamo i criteri stabiliti a Maastricht per poter essere ammessi alla famosa terza fase, quella della moneta unica, scopriamo che se due anni fa i paesi in regola erano tre (Francia, Olanda e Lussemburgo) con altri tre quasi

pronti (Danimarca, Germania e Irlanda) e due (Belgio e Italia) che potevano sperare, oggi ne è rimasto solo uno: il microscopico Lussemburgo. Altro che Europa a due velocità. E dove sono finiti i rigidi momentum di Francoforte? A lìmare i tassi settimana dopo settimana, circondati e parzialmente travolti dalle macerie dello Sme. Bisognerà ripensare tutto: quel famoso progetto costruito a tavolino per economia in crescita è entrato in contraddizione con la realtà. Forse, non basterà più, come sostiene anche l'autorevole Economist, essere solo un po-



Un bimbo danese dice «sì» all'Europa con il suo palloncino

più flessibili sui criteri di Maastricht. Forse bisognerà ripensare tutto e rinegoziare tranquillamente il processo di Unione economica monetaria. Senza dimenticare che quello che nel dicembre '91 sembrava ai più un optional, cioè il problema sociale, oggi è drammaticamente in primo piano. 17 milioni di disoccupati alla fine del '94 non sono uno scherzo e la soluzione di questo problema non potrà più stare fuori dalla porta europea contando sul fatto che ognuno se la deve vedere a casa sua. La questione del dumping sociale incomincia ad essere contenzioso

anche comunitario e la Gran Bretagna (senza contare le autoteosazioni che si fanno Grecia, Portogallo e Spagna) non può pensare di chiamarsi ancora fuori. E il mercato interno, inaugurato semiclandestinemente nel gennaio di quest'anno, come potrà reggere con tutte le monete in libertà e la rincorsa alla svalutazione competitiva? Pensato come obiettivo e strumento di unificazione oggi rischia di dividere i 12.

Occorrerà quindi rilanciare la crescita agendo insieme e con interventi comuni che non possono essere il ridicolo «piano di crescita» inventato ad Edimburgo. Ma anche su altri dossier i punti di domanda si sono accumulati: il Belgio, ad esempio, prossimo presidente di turno, intende presentare una proposta per l'armonizzazione della tassazione sulle rendite da capitale al livello europeo, per impedire eventuali fughe selvagge (peraltro già avvenute) in periodi di politiche antirecressive e di risanamento.

Questo è solo un primo elenco di difficoltà, di questioni obbligatorie in cui dovrà arrendersi il treno europeo. Senza voler tralasciare tutto il versante dell'unione politica. A partire dai problemi dell'immigrazione, vedi monsieur Pasqua in Francia, per esempio. E poi: il ruolo e i rapporti con il parlamento europeo che alle prossime elezioni avrà una forte maggioranza di destra. E ancora: la questione dell'allargamento che vedrà aumentare enormemente le pressioni dall'est (Ungheria, Polonia, Boemia e Slovacchia in primo luogo) e l'ingresso di Austria, Svezia e Finlandia nel breve periodo. Ultimo, per ora, ma non certo il minore dei problemi, la questione della politica estera: lo scacco jugoslavo impone una politica estera comune, ma le divisioni sono aumentate e il prestigio è basso. Resterebbero solo i rapporti con gli Usa e la Nato legati alla costruzione di una politica di sicurezza e difesa europea, che non è poco in tempi di insicurezza. Insomma, sarà un treno carico di sofferenze, o quanto meno di contraddizioni, quello che potrebbe ripartire dalla Danimarca, con una locomotiva vecchia e il macchinista reduce da lunga malattia. Vecchia Europa, ti occorrono tanti vagoni di auguri.

Agguato rivendicato da Olp e Hamas: 4 morti. L'esercito uccide due bimbi palestinesi

A Gaza una domenica di terrore

Domenica di sangue a Gaza. Sei i morti, tra cui due bambini palestinesi. Un commando palestinese apre il fuoco contro un gruppo di commercianti: uccisi due israeliani e due arabi. L'attentato rivendicato per la prima volta da un comunicato congiunto Al Fatah - Hamas. Durissima la risposta israeliana: uccisi, durante scontri con manifestanti arabi, due bambini palestinesi. Uno aveva solo 18 mesi.

no stati esplosi numerosi colpi di arma da fuoco verso i quattro che si trovavano all'ingresso di un magazzino di prodotti agricoli. Immediata è giunta la rivendicazione dell'attentato, che rappresenta in sé un elemento di novità politica davvero preoccupante: per la prima volta, infatti, un'azione terroristica nei Territori è stata firmata congiuntamente da Al-Fatah, il gruppo maggioritario in seno all'Olp favorevole al dialogo, e dal movimento integralista islamico Hamas, da sempre schierato contro ogni trattativa. «Abbiamo colpito due commercianti israeliani - c'è scritto nel comunicato - collaboratori delle truppe di occupazione. L'abbiamo fatto per vendicare i sei palestinesi uccisi la scorsa settimana dai soldati israeliani». Infine, l'avvertimento: «Continueremo a colpi-

re sino a quando la terra di Palestina non sarà liberata». A tarda serata la radio israeliana ha confermato che le quattro vittime erano commercianti di legumi che stavano trattando un carico. L'attentato è avvenuto a sei settimane dalla chiusura di Gaza e Cisgiordania decretata dal governo di Gerusalemme per frenare le azioni terroristiche in territorio israeliano. Le autorità militari avevano messo più volte in guardia gli israeliani dai rischi di entrare nei territori occupati visto lo stato di grande tensione, ma molti commercianti ebrei non ne hanno tenuto conto, preferendo approfittare dei prezzi più bassi nella Striscia di Gaza per acquistare prodotti e importarli illegalmente in Israele. Una pratica condannata ieri sera dal primo ministro Yitzhak Rabin: «Ai cittadini

israeliani - ha affermato in un appello televisivo - chiedo di non recarsi in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza. Non c'è un divieto, ma è assurdo mettere a repentaglio la propria vita, e quella dei nostri soldati, per guadagnare qualche dinaro in più». Rabin si è poi sfermato sul deludente esito della nona sessione dei colloqui di Washington: «Israele - ha sottolineato - non farà più gesti di apertura nei confronti dei palestinesi senza una qualche contropartita, che non può limitarsi all'accettazione di sedersi ad un tavolo con noi». Insomma, dell'ottimismo che aveva segnato la vigilia di «Washington 9» non sembra restare traccia. La voce di chi, nei due campi, crede ancora nel dialogo viene zittita dai comunicati minacciosi e dal fuoco delle armi, mentre lo stallo del ne-



Soldati israeliani in azione nelle vie di Gaza

goziato alimenta la forza delle frange radicali dell'Olp, tomate ad accusare Yasser Arafat di «cedimento ai sionisti». Sangue chiama sangue: e così, a Gaza, due bambini palestinesi sono rimasti vittime della reazione dei soldati israeliani. Un bimbo di 18 mesi, Muhammad al-Kurdi, è stato ucciso nel campo profughi di Jabalya, dove

reparti speciali dell'esercito israeliano erano intervenuti per disperse una manifestazione di nazionalisti arabi. Negli incidenti sono rimasti feriti altri 16 palestinesi. Il secondo bambino palestinese, Muhammad al-Ghoul di 12 anni, è stato ucciso nel campo profughi di Shati. Un suo compagno di 8 anni, colpito alla testa da un

proiettile di gomma, è ricoverato in condizioni disperate nell'ospedale di Gaza. Il bollettino di questa tragica domenica di sangue si ferma qui. Ma sullo sfondo di questi nuovi lutti, prende sempre più corpo una amara considerazione: il Medio Oriente sembra aver perso l'ennesima occasione per voltare pagina.

Tel Aviv

Fuga di gas Trenta feriti

Tel Aviv. Oltre trenta persone sono rimaste ferite ieri a Tel Aviv nell'esplosione e successivo incendio provocato da una fuga di gas in un palazzo di quindici piani. Il sindaco della città, Shlomo Lahat, ha affermato che non sono state ancora appurate le cause dell'incidente; la polizia ha però scartato l'ipotesi, che stava diffondendosi nella città impaurita, che si sia trattato di un attentato palestinese. Lo scoppio sarebbe avvenuto nel ristorante al primo piano dell'edificio «London Minister», probabilmente a causa di uno scoppio di due bombole per cucina. Uno dei feriti è in grave condizione.